

~~19/2/1996~~ 19/2/1996

## L'ALTRA FACCIA DELLA LUNA.

Come viviamo nel nostro corpo? Stiamo bene nel nostro corpo? La mia parte di relazione, nell'introduzione del seminario, tendeva a dare espressione ad un lato più oscuro, disagiata, che pure ritengo esistere in molte donne (me per prima), rispetto al modo di vivere la propria corporeità. So che dietro la domanda "Stiamo bene nel nostro corpo?" si nasconde un'implicita visione dualistica, che sembra presumere un io 'spirituale' rinchiuso in un altro io 'materiale'; ma proprio questo implicito dualismo, molto spesso ripudiato nelle teorie femministe e nelle nostre riflessioni, mi sembra riaffiorare invece con forza nel vissuto di molte. Ho ritenuto importante soffermarmi su questo, tentare di esplicitare quanto una parte profonda di noi stesse sembri aver 'assorbito' il dualismo mente/corpo tipico della cultura occidentale, rafforzato dal cristianesimo, teorizzato e sancito da una potente genealogia filosofica, a partire da Platone, nell'antichità, e da Cartesio in poi. La mia relazione è stata un racconto molto soggettivo del rapporto intercorso tra 'me' e il mio corpo, iniziando dai ricordi della prima adolescenza. Ne traccio alcuni lineamenti.

-- sentire il corpo come altro da sé.

-- sentire il corpo come ingombro, ostacolo, limite, svantaggio : va bene quando non si fa sentire (se è sano, se non si impone alla mia attenzione). Eccezionalmente, viene notato dagli altri: se in modo favorevole, moderato piacere (per paura, per la disabitudine a sentirlo propriamente mio, e come possibile fonte di piacere); se in modo negativo, conferma dell'ingombro, odio per la gabbia che mi rinchioda. Da ragazzina avevo spesso la sensazione di essere "relegata, costretta in questo corpo".

-- per anni ho pensato che il problema fosse 'bellezza-non bellezza': credevo che alla base del mio disagio fosse il *fatto* (nemmeno la convinzione) di non essere *bella*.

-- nasceva nel mio vissuto personale l'antinomia bellezza - intelligenza: *proprio perché* non ero bella, dovevo *per forza* essere estremamente, il più possibile, intelligente, disinvolta, spiritosa.

-- oggi vedo questa antinomia come una strategia difensiva, oltre tutto perdente: fatte derivare da questo stato di *necessità*, anche le mie qualità positive vengono ai miei stessi occhi svalutate, diventano surrogati, tentativi di compensazione per vuoti o carenze incalcolabili.

-- cosa intendo quando dico "io"? La mia mente, i miei pensieri. Oggi mi rendo conto che in questo modo 'taglio fuori' il corpo, ma anche le mie emozioni, i miei sentimenti. Ricordo lo stupore con cui ascoltavo altre dire "di pancia sento così.." Quale pancia? La mia pancia non parla, né a me né per sé: non può neanche dire se ha fame o se è sazia; anche se lo fa, o se lo facesse, IO non l'ascolto, non so ascoltarla.

In questo momento credo che il fatto di esprimermi così, oggi, significhi già che il mio sguardo, il mio udito sono andati 'oltre' la situazione che descrivo. Il mio vissuto attuale è un insieme di questi sentimenti che ho descritto (così noti, come le ciabatte più vecchie e più comode), e di altre sensazioni nuove, diverse, incerte, però calde e vitali.

Nella discussione in gruppi che abbiamo tenuto il martedì successivo alla relazione introduttiva, il mio gruppo è partito dalla domanda iniziale (Stiamo bene nel nostro corpo?), a cui se ne è aggiunta un'altra: "Le femministe sono, rispetto a questo, diverse dalle altre donne?".

1

E' stato rilevato come il pensiero e la pratica femminista abbiano sempre puntato al superamento delle antinomie più tradizionali della nostra cultura (non solo mente/corpo, ma anche pubblico/privato, personale/politico, natura/cultura, etica/profitto). Su questo tutte concordano, ma in relazione al corpo, ahimè, i vissuti più profondi si distribuiscono in un'infinità varietà di sfumature.

Mi è sembrato di cogliere, nelle esperienze raccontate da alcune e da me condivise, un quasi-paradosso del primo femminismo (anni '70). Nonostante sappiamo quanto centrali fossero a quei tempi le tematiche legate al corpo, alla sessualità, alla liberazione dagli stereotipi (fisici, estetici, culturali, di ruolo) più oggettivanti e opprimenti, per molte invece quello fu un periodo di grande incuria, quasi di mortificazione del proprio corpo. Altre (le *belle?*), che alla cura di sé non rinunciavano perché da essa traevano piacere, si sentivano osservate e quasi colpevoli per questo. Altre ancora sono contente di essersi in quel periodo rafforzate proprio grazie alla grande valutazione delle qualità 'interiori', di essersi conquistate sul piano 'intellettuale' una maggiore sicurezza che oggi sentono di poter giocare anche sul piano del corpo.

Se è vero che lo star bene nel proprio corpo deriva, anche e forse principalmente, dalle modalità delle relazioni primarie, si è visto come modelli diversi di madre (la madre perfetta, sempre a posto, la madre sciatta, trascurata) non siano in se stessi sufficienti a spiegare le nostre esperienze successive; a segnarci non è stato, solo o principalmente, l'aspetto delle nostre madri.

Ci siamo reciprocamente donate frammenti di percorsi anche molto diversi, che sembrano però tendere ugualmente ad un sentire complesso, me mente e me corpo insieme. La mia sensazione, molto forte, è che ora che ho detto alle altre che mi sento divisa, ora che posso pensare insieme a loro a questa scissione, posso anche permettermi il lusso di sentire il mio corpo.

Una donna ha detto che se sono le femministe a volere per prime la ricomposizione, esistono altre donne (le abbiamo chiamate femministe *naturaliter*) che non hanno *bisogno* di strumenti teorici e politici per sanare fratture o scissioni, che *sono* intere. Mi sembra vero, mi sembra di averne conosciute alcune.....